

Il dramma libanese al centro di nuove gravi tensioni nella regione mediterranea

Ritirarsi dal Libano? Craxi cerca di scansare la richiesta di De Mita

Forse se ne discuterà domani in Consiglio dei ministri - La DC insiste - Andreotti sulle polemiche di Longo: «Frattaglie» - Martelli ambiguo - Spadolini invoca la «collegialità»

ROMA — È stato lo stesso Craxi, ieri sera, ad annunciare la riunione del Consiglio dei ministri per mercoledì. Precedentemente mercoledì: ha anche escluso che il gabinetto possa occuparsi di politica estera, ma sta di fatto che all'ordine del giorno figurano misure di legge e problemi d'attualità. E che c'è di più attuale del segretario del maggior partito di governo, De Mita, che parla di un ritiro dei soldati italiani da Beirut? Ancora leri Galloni ha ribadito la richiesta: «Se non sarà garantito il ruolo originario di forza di pace, e cioè se si volesse cambiare la natura della missione stessa — ha detto il direttore del «Popolo» — dovrà essere riconsiderata la nostra presenza in Libano».

«comprensione» mostrata dal Presidente del Consiglio verso la rappresaglia francese in Libano. Craxi però non si fa «stanare», e a quest'indicazione si attengono anche gli altri dirigenti socialisti. Dice infatti il vice-segretario Martelli che «gli spunti polemici di De Mita sono facilmente contestabili», ma che lui peraltro «preferisce non farlo», almeno «per il momento». Però, subito dopo, Martelli riconosce che il segretario della DC ha sottolineato «un problema politico che effettivamente esiste, vale a dire quello del ruolo e delle prospettive della Forza di pace e quindi del contingente italiano in Libano». Secondo, come risponde Martelli: «Non si riesce a capire: il problema — egli dice — «va esaminato seguendo una linea di condotta da discutere con gli alleati», ma anche «innanzitutto nella coalizione di governo»; inoltre, «vi sono aspetti che riguardano sicuramente i nostri soldati, e sono in gioco principi e valori che nessuno può prendere alla leggera». Sì, ma quali? La sicurezza del contingente italiano e il rispetto del suo ruolo di forza

di pace, o al contrario il «diritto di rappresaglia» praticato dai francesi e difeso a spada tratta dai marines nostrani? Craxi e i suoi, come si vede, continuano a tenersi al riparo di una cortina di ambiguità, sperando che i contrasti svaniscano da sé. Sembrano piuttosto diffidenti, mentre gli oltranzisti socialdemocratici si trovano adesso nella buona compagnia del ministro: ma Puletli non se ne addonta, e sull'«Umanità» di oggi scrive in risposta a De Mita che «è qualcosa che non va in questa DC». Il ministro Tremaglia applaude, e addirittura addebita allo scudo crociato una «politica estera filo-sovietica».

Spadolini — che ieri sera ha visto Craxi — si è ben guardato dal correre in soccorso di Longo. Anzi, ha speso la notizia di fonte PSDI secondo cui il ministro della Difesa francese l'avrebbe avvertito della rappresaglia. Dal comunicato della Direzione repubblicana (che ieri ha anche deciso di convocare per martedì il congresso del partito) si capisce facilmente che il PRI mantiene tutta la sua diffidenza riguardo ad Andreotti, e che



TRIPOLI — Un bambino ferito viene portato all'ospedale mentre continua il bombardamento

Polemiche in Francia dopo la rappresaglia

Critiche al governo del PCF e dei sindacati - Imbarazzo dei dirigenti socialisti

Dal nostro corrispondente PARIGI — Il raid francese contro Baalbeck rischia di apparire rapidamente anche agli occhi dell'opinione pubblica francese come un errore gravido di conseguenze, mentre diversi interrogativi rimangono su quello che il governo ha definito «un atto di fermezza». A quattro giorni di distanza dall'operazione, il ministro della Difesa Hornu ha deciso finalmente di rompere il silenzio per dire, foto alla mano, che i «Super Etendard» francesi si sono limitati a colpire con esattezza e con bombe da 400 e 250 chili solo il campo dove risiedono dai 100 ai 150 uomini del movimento islamico in città dal servizio segreto come responsabili dell'attacco terroristico di Beirut. L'affermazione secondo cui non si è agito alla cieca ma si è trattato di «un'operazione contro il terrorismo», non toglie tuttavia nulla ai dubbi di una opinione pubblica che comincia a intravedere tutti i rischi sul piano interno e su quello internazionale che questa comporta.

Passata la sorpresa iniziale, i partiti di sinistra e i sindacati si sono risvegliati con la bocca amara. Dietro i comunicati ufficiali di sostegno e di approvazione, gli stessi responsabili socialisti non a caso risvegliano oggi disingno e imbarazzo. CGT e CFTD hanno fatto conoscere apertamente le loro divergenze e il PCF mette in rilievo il pericolo dell'«ingranaggio» che si è innescato. Non sono pochi dei resti i motivi che suggeriscono preoccupazione per il percorso politico e militare che si è imboccato in Libano con l'operazione Baalbeck. Si rileva il carattere esecrabile della rappresaglia a freddo, il pericolo della scalata e delle repliche terroristiche, ma si ha anche la sensazione di trovarsi di fronte ad una immagine della Francia mediterranea che non corrisponde al discorso, ovvero agli obiettivi di una diplomazia che si dice pacifica, equilibrata e generosa che proclama «non voler entrare nel gioco crudele della guerra». La Francia, che si presentava come «il versante

positivo dell'immagine dell'occidente», in Libano si ritrova con la rappresaglia di Baalbeck assimilata al versante negativo dell'immagine incarnato fino a ieri da Israele e Stati Uniti, cui tra l'altro Parigi non aveva risparmiato critiche analoghe circostanze sia sul piano morale che politico. Il raid contro la componente libanese, che viene dopo la rappresaglia effettuata in settembre contro i drusi, fa apparire il contingente francese della forza multinazionale sempre più schierato dalla parte dei maroniti, degli americani e degli israeliani, rafforzando il sospetto, come notava ieri «Liberation», che la Francia «resti nel Libano per ragioni principalmente extra-regionali: la sua ferocezza di grande potenza impegnata in una prova di forza con un alleato dell'URSS, e ciò in piena crisi degli euromissili». Il comportamento di Parigi sul piano diplomatico in questa delicata situazione alimenta d'altra parte questo sospetto in vari osservatori. Come meravigliarsi delle riserve italiane e inglesi, commentava ieri «Le Monde», quando si intraprendono simili azioni senza consultare capitali che fanno parte della forza multinazionale (sottoposto quindi oggi al rischio che del resto deriva anche per loro) mentre invece si è provveduto ad avvertire Washington e Gerusalemme? Osservazione che non è di natura ovviamente solo agli aspetti formali della vicenda.

Ieri Marchais in una intervista a «Le Monde» dichiarava ancora una volta la sua contrarietà alla installazione degli euromissili in Europa e si diceva favorevole al congelamento della forza nucleare francese nella ricerca a Ginevra di un equilibrio delle forze tra Est e Ovest. Marchais esprime anche riserve sulla «personalizzazione della discussione» nella figura solitaria del presidente, il quale aveva detto qualche giorno prima di non occuparsi per nulla nel prendere le decisioni in questo delicato settore, di quel che dicono o pensano i partiti.

Franco Fabiani

Uri Avneri chiede la fine del blocco navale a Tripoli

TEL AVIV — I pacifisti israeliani Uri Avneri e Matt Peled, esponenti del Consiglio per la pace israelo-palestinese, hanno chiesto che il governo togli il blocco navale in atto davanti a Tripoli del Libano, inteso ad assediare le forze palestinesi di Arafat. In una conferenza stampa, Uri Avneri ha dichiarato che il governo Shamir collabora con la Siria nello stringere d'assedio Arafat: «Non è un fenomeno nuovo — ha aggiunto — poiché accadde anche nel 1976, quando le forze siriane attaccarono da terra i guerriglieri dell'OLP mentre Israele li chiudeva dal mare». Obiettivo del governo, ha detto ancora Avneri, è di favorire l'annientamento della dirigenza «moderata e responsabile» dell'OLP per liquidare ogni speranza di soluzione politica del problema palestinese. La Siria, secondo Avneri, mira allo stesso obiettivo per assicu-

arsi il controllo del Libano, e Tel Aviv «sta dando ciecamente e stupidamente una mano a questa politica». Liquidando Arafat, il governo israeliano mira a facilitare l'annessione della Cisgiordania e di Gaza; ed infatti — ha incalzato il generale della riserva Matt Peled — mentre le navi israeliane incrociano davanti a Tripoli, in Cisgiordania e a Gaza la popolazione araba viene sottoposta a una crescente oppressione». Anche il raid di domenica in Libano è stato leri oggetto di una severa critica: l'ex-capo dei servizi di informazione militari, generale Seguy, ha detto che azioni del genere potrebbero indurre i siriani a una reazione tale da provocare un inutile inasprimento della tensione. «L'esperienza del passato insegna — ha detto Seguy — che non sempre le incursioni aeree sono le più appropriate».

Antonio Caprarica

Algeri ammonisce Parigi e denuncia responsabilità arabe

ROMA — Dopo una lunga serie di tentativi infruttuosi di mediazione per porre termine agli attacchi contro i campi palestinesi e contro la leadership dell'OLP la diplomazia algerina ha alzato il tiro mettendo in guardia «coloro che si sono assunti la grave responsabilità di colpire la causa araba in quello che ha di più sacro: la liberazione della Palestina».

Nello stesso tempo, mentre ad Algeri sono stati ieri ricevuti ufficialmente i due principali dirigenti dell'opposizione libanese, il leader druso Walid Jumblatt e il leader sciita Nabih Berri, il governo algerino ha espresso all'ambasciatore francese Guy Georgy, amministratore delegato al ministero degli Esteri, la sua grave preoccupazione per l'azione militare francese nella valle della Bekaa in Libano. E un'azione, è stato

detto all'ambasciatore, che «allimenta pericolosamente la spirale di violenza e l'ingranaggio della tensione» e che contrasta con quella «moderazione» che si impone nel dramma libanese «specialmente da parte di coloro la cui presenza in Libano è intesa come un contributo alla «dittatura» e alla «democrazia». Analogo monito è stato ieri rivolto alla Francia anche dal Kuwait che ha ricevuto una delegazione parlamentare francese.

Nella dichiarazione che il portavoce del ministero degli Esteri algerino ha ieri fatto in merito alla questione palestinese per la prima volta si fa cenno esplicito alle responsabilità di alcuni Paesi arabi, pur senza citare direttamente Siria e Libano, ma forse con un accenno anche ad altri Paesi arabi del Golfo che non sembrano aver utilizzato gli strumenti di cui dispongono per impedire il grave attacco all'autonomia di decisione dell'OLP. La resistenza palestinese, si afferma nella dichiarazione algerina, è «la nostra coscienza collettiva e attraverso di essa si decidono i destini della nazione araba».

Sottolineando che gli avvenimenti di Tripoli del Libano «sembrano completare» quello che Israele, con le sue importanti complicità, «non ha mai potuto realizzare», la dichiarazione afferma che questo attacco «è una negazione delle aspirazioni dei popoli e dei loro interessi nazionali, anche di quelli di coloro che l'hanno perpetrato» e che dovrebbero invece «non discorrere alla resistenza palestinese».

Giorgio Migliardi

Iniziato il dibattito al Bundestag sulla installazione degli euromissili in Germania federale

Tensione a Bonn: oggi il voto, domani i Pershing?

Scontri fra polizia e pacifisti davanti al parlamento - Kohl, notaio dei missili, chiede il «sì» allo schieramento - Vogel lancia l'allarme per le sorti della democrazia - Il ministro Genscher parla anche di interessi non convergenti fra USA ed Europa - Schmidt durissimo con l'URSS e impietoso col reaganismo

Dal nostro inviato BONN — Lo scontro è duro. La tensione precipita a tratti in incidenti che si accendono nel muro contro muro tra la polizia e i manifestanti intorno al Bundestag. L'assedio indotto dai pacifisti è stato. Non solo simbolico, anche reale, fisico, concreto. Cancellano le immagini colorate e i manifesti delle settimane scorse. Tutto è diverso. Volti tesi, preoccupazione, improvvisi allarmi quando impercettibili «spazzini» logistici fanno correre agenti con scudi e manganelli da un angolo all'altro e gli idranti e i mezzi blindati si fanno largo nella folla inquietata. L'ora della verità sui missili porta una cappa di piombo. Nell'edificio sul Reno, circondato, isolato, dilatante, è cominciato l'ultimo atto: oggi il voto e domani i Pershing 2 saranno in Germania — ce non sono gli qui,

smontati a pezzi nei magazzini USA — e tutto sarà diluito. Più difficile, più incerto. Pericoloso. Lo scontro è duro. Anche nell'aula dove alle 9 in punto Helmut Kohl apre il dibattito più drammatico nella storia del Bundestag. La spaccatura che fuori è marcata dalle trancine e dai cordoni della polizia, qui si fa palpabile. «E' mediazione nelle parole, ma non è meno netta. E più volte la tensione esplose anche in aula». Soltanto il cancelliere incaricato, quello che sta per assumersi la responsabilità del Pershing 2 in Germania, pronuncia un discorso sotto tono, misero di argomenti, come se di quella responsabilità non sentisse il peso. Ma non per questo meno grave. Kohl, presenta al Parlamento oggi il conto delle decisioni prese altrove: il notaio di Reagan, il notaio dei missili. Il cancelliere am-

mette chiaro e tondo (poi dirà il contrario) che «si tratta di una questione tecnica», che il problema è di dimostrare all'URSS che la sua tardiva autocritica e la SPD di essere la «quinta colonna di Mosca». Dove portano i discorsi simili, quali sospetti suscitano nel momento in cui si va a prendere una decisione che segna un distacco dal futuro della Germania? Hans-Jochen Vogel è partito da qui, dalla sostanza inquietante per la democrazia in Germania che si muove sotto un'ostinata fermezza del «sì» ai missili che ignora del tutto ciò che pensa e vuole la gente. Il senso della doppia decisione NATO del '79 era quello di rompere la spirale diabolica del riarmo e del controrriarmo. Voi dite: questo obiettivo non si può raggiungere, noi diciamo che è possibile, necessario. Questo spiega il «no» della SPD e la richiesta di continuare la trattativa.

pacifisti di porre le premesse di una nuova Auschwitz (il cancelliere non è un discepolo di Chamberlain e la sua tardiva autocritica e la SPD di essere la «quinta colonna di Mosca»). Dove portano i discorsi simili, quali sospetti suscitano nel momento in cui si va a prendere una decisione che segna un distacco dal futuro della Germania? Hans-Jochen Vogel è partito da qui, dalla sostanza inquietante per la democrazia in Germania che si muove sotto un'ostinata fermezza del «sì» ai missili che ignora del tutto ciò che pensa e vuole la gente. Il senso della doppia decisione NATO del '79 era quello di rompere la spirale diabolica del riarmo e del controrriarmo. Voi dite: questo obiettivo non si può raggiungere, noi diciamo che è possibile, necessario. Questo spiega il «no» della SPD e la richiesta di continuare la trattativa.

«Vi accuso — ha detto Vogel — di non aver messo alla prova le offerte negoziali dell'URSS. Forse c'era il germe di un compromesso, che avrebbe portato l'equilibrio alla sicurezza degli europei. Ma il rapporto tra le due sponde dell'Atlantico non è così semplice come lo vede Kohl. Genscher sa che esiste un «interesse tedesco ed europeo» che non coincide affatto con quelli espressi dall'attuale amministrazione USA. La sua insistenza sulla necessità che si continui a trattare dopo il suo rimpiazzo per le occasioni perdute, delle «soluzioni intermedie» non hanno nulla di «reaganiano».

E infine Schmidt. Appassionato, sicuro di sé fino all'arroganza, sprezzante verso la miseria degli argomenti avversari. Durissimo con l'URSS, Schmidt ha distrutto le fondamenta politico-ideologiche del «reaganismo»,

americano e no. Solo una politica basata sulla volontà di comprensione reciproca può assicurare sicurezza e pace; noi, dentro la NATO, dobbiamo rappresentare l'opinione che non si considera l'atteggiamento verso gli altri sulla base di cosa pensano. Non esiste «solidarietà occidentale» se non si riciccherà il discorso, ovvero apertura al compromesso. Le due superpotenze non hanno fatto politica, non hanno cercato il compromesso, non hanno esultato «forzi sufficienti in direzione di un accordo».

Paolo Soldini



«Si ai Pershing oggi significa sì alla guerra domani: così sta scritto sulla striscione che pacifisti spiegano dalle tribune del Bundestag

Ungheria: non abbiamo necessità di missili

BUDAPEST — L'Ungheria, diversamente da Germania orientale e Cecoslovacchia, non ha in progetto l'installazione di missili a medio raggio sovietici nel caso che la NATO proceda alla installazione dei nuovi missili americani in Europa occidentale. Lo ha dichiarato un alto funzionario del Partito comunista ungherese, Gyula Horn, in una intervista alla televisione nazionale. «Tenuto conto della posizione geografica e geopolitica dell'Ungheria — ha detto Horn — non si è posta la necessità di installare missili a medio raggio nel nostro paese». Horn è capo del comitato del PC per gli affari esteri. A Budapest è giunta ieri per discutere di pace, disarmo e distensione una delegazione della CGIL, guidata dal segretario generale Luciano Lama. Della delegazione italiana fanno parte Ottaviano Del Turco, segretario della CGIL, e Michele Magno, capo del dipartimento affari internazionali della CGIL.

Cruise, seconda fase solo fra nove mesi?

WASHINGTON — Passerebbero nove mesi fra la prima e la seconda fase del dispiegamento in Europa dei missili americani Pershing 2 e Cruise. Lo ha sostenuto ieri il quotidiano statunitense «Washington Post», che è stato successivamente smentito però da fonti governative USA. Secondo l'autorevole quotidiano, l'intervallo fra le due fasi di installazione sarebbe dovuto a ragioni tecniche, soprattutto al ritmo particolarmente lento di produzione dei missili americani destinati all'Europa. Sempre secondo il quotidiano di Washington, alcuni dirigenti dei governi tedesco-occidentale e italiano avrebbero sollecitato Washington a dare pubblicità all'esistenza di questa pausa nell'installazione degli euromissili, per poter essere ai negoziati americani e sovietici di proseguire la trattativa di Ginevra con più tempo a disposizione.

Mosca accusa: Nitze avrebbe presentato una falsa proposta

Dal nostro corrispondente MOSCA — Nuovo colpo di scena nell'intricata vicenda missilistica, nel pieno del dibattito al Bundestag. Ieri sera il ministero degli Esteri sovietico ha emesso un secco comunicato che rivela il «retroscena» che avrebbe accompagnato, o per meglio dire, creato l'ultima ondata di voci su una presunta disponibilità sovietica a rinunciare in estrema al computo dei missili francesi e britannici nel potenziale nucleare di media gittata dell'occidente. La comunicazione ufficiale sovietica ha del clamoroso. Secondo il ministero degli Esteri dell'URSS, il negoziatore americano Paul Nitze avrebbe proposto privatamente al suo disponente di una variante di soluzione, che — scrive la TASS — «a prima vista poteva presentarsi come una base adatta ad una soluzione di compromesso». Di che si trattava? Secondo l'avviso di Nitze «gli USA avrebbero rinunciato all'installazione di missili a medio raggio, mentre l'URSS avrebbe mantenuto nella parte europea una quota di missili SS-20 approssimativamente eguali ai missili di media gittata attualmente a disposizione di Francia e Gran Bretagna». Come si vede, la proposta di Nitze sarebbe stata piuttosto

simile a quella avanzata a fine ottobre, da Yuri Andropov nella sua intervista alla «Pravda». Fuori da questa versione sovietica uguale. Infatti la parte sovietica ha sempre insistito sulla rinuncia all'installazione di nuovi missili da parte americana e sulla necessità di un equilibrio anche per quanto concerne gli aerei vettori di medio raggio di armi nucleari, camp, nel quale, l'Occidente dispone di una vasta superiorità. Sempre secondo la versione della TASS, l'URSS avrebbe risposto come segue: a) siamo pronti a esaminare la proposta; b) purché si prendano in esame anche i relativi aerei vettori di armi nucleari; c) chiediamo che la proposta venga ufficialmente formalizzata dalla parte americana.

E' a questo punto — sempre secondo la versione sovietica — che si sarebbe rivelata la manovra USA. Nessuna risposta sarebbe giunta alla disponibilità di Mosca di discutere. Al contrario la parte americana ha cominciato a diffondere, specie tra gli alleati della NATO, una «falsa versione», tendente a far credere che «la nuova variante fosse stata avanzata non dal negoziatore USA ma dal capo della delegazione sovietica». In modo tale da far sorgere la falsa impressione di una disponibilità sovietica a non computare i mezzi nucleari di medio raggio francesi e britannici.

Giulietto Chiesa